

Esercizio all'Ascolto

In questo momento storico mi viene da pensare a quanto fortunata sono per essere chiamata a fermarmi all'ascolto dell'altro.

Vediamola come opportunità per incentivare questo senso, a potenziarlo, a discapito della vista che da sempre privilegiamo. L'essere qui fra le quattro mura domestiche, dove conosciamo già tutto ciò che ci circonda a tal punto di poter quasi camminare ad occhi chiusi, sperimentiamo l'udito, o educativamente parlando, avviciniamoci e conosciamo l'altro ascoltandolo. Eccoci qui a vivere prestando non due, ma quattro o sei orecchie per sentire i bisogni dell'altro quando ce li urla addosso o sussurra.

Da mamma di una bambina di pochi mesi mi risulta facile capire cosa questo essere così piccolo, non dotato di parola, al suo pianto, può comunque aver bisogno: se non per soddisfare un'esigenza puramente fisiologica quale il sonno o la fame, me la cavo con un cestino dei tesori o con dell'erba del giardino di casa per permetterle di vivere qualche esperienza sensoriale.

Qui certamente sto parlando di una persona che conosco e sta con me da sempre, facile a dirsi, ma come possiamo prestare l'udito verso colui per il quale dobbiamo star vicino in questo momento dove ci è impossibile esserlo corporalmente?

L'udito è quello che mi resta dei sensi per adempiere a ciò che professionalmente sono chiamata a fare. L'altra persona è dall'altra parte di un telefono, lontana chilometri, ma la sua voce la percepisco a tal punto da riconoscerne risate, imprecazioni, desideri o paure. Un sentire ampliato che deve supplire il non vedere e toccare con mano l'altro. Mancando tutta questa parte della corporeità e della vista, la regina da sempre dei sensi, l'ascolto dell'altro è ciò che mi consente di abbracciarlo.

Quale grande potenziale comunicativo abbiamo comunque a disposizione per un interscambio di fatiche vissute, i racconti del momento, due barzellette, le ricette di cucina da sperimentare, qualche ricordo, sono tutte immagini che dall'ascolto vanno a colorare questo vuoto incolmabile di non vedere l'altro, ma di riuscire comunque a proiettarlo nel *qui ed ora*.

A volte la non presenza dell'esserci fisicamente come attori della pratica educativa può portarci a pensare di non adempierla, ma non sarei qui a scrivere in questo momento se non fossi portata a credere che non sia del tutto così vero.

Con l'ascolto qualcosa dell'altro arriva a noi e qualcosa di nostro può passare a lui: che avvenga questo mediante due orecchie invece che da due mani o da due occhi, cambia il canale, non la predisposizione alla volontà di voler esserci per l'altro.

Inoltre l'educatore deve avere questa straordinaria capacità non solo di ascoltare l'altra persona, ma di saper farsi ascoltare da lei, in modo che dall'altra parte il sentirmi non avvenga in maniera esclusivamente passiva.

Qui allora ci si sbizzarrisce nell'arte di 10, 100, 1000 modi e forme di "presenza attiva", quasi da poterci scrivere un ricettario: come l'altro mi può sentire?

A questa domanda ognuno sperimenta, rischia, e poi trova il suo modo, una modalità altamente soggettiva e versatile che non è mai la stessa a seconda dell'utente. A me personalmente piace "solleticare" la conversazione con l'altro, non che questo sia da ostacolo al naturale fluire del raccontarsi, ma un consenso, un rimando, o addirittura una provocazione, possono essere tutti ingredienti che condiscono questa odierna prassi educativa dell'ascoltarsi vicendevolmente.

7 aprile 2020

India Pezzotta

Servizio di educativa domiciliare e incontri facilitati